

Non è vero quello che si dice ai bambini sui fantasmi: sono i morti a non esistere! E non è vero neanche quello che si dice su “l'unica cosa sicura della vita”, perché nella morte non c'è niente di sicuro, non sappiamo quando inizierà e tantomeno quando finirà.

Non voglio ingannare nessuno: io stesso sono un fantasma.

Le vetrine del caffè sono appannate per il freddo. Parcheggio così vicino all'ingresso che non avrei bisogno di prendere l'ombrelllo, ma mi piace usarlo. Un cameriere protetto da una cerata è impegnato a staccare dal vetro gli adesivi natalizi. La porta è mantenuta aperta dal padrone che fuma una sigaretta sull'uscio. Sta guardando proprio nella mia direzione; perso, forse, nel presagio di quello che avverrà. Che sia lui? Mi domando per un attimo, ma subito dopo i suoi occhi poi si perdono ben oltre la mia presenza e l'uomo getta il mozzicone a terra.

Entro, naturalmente senza salutare i due, anche loro indifferenti, infondo non è entrato nessuno. La porta, il freddo, il ragazzo e il titolare mi si chiudono alle spalle. Traggo un respiro profondo per riempirmi i polmoni di odore caldo. La macchina per l'espresso è il centro cocente e caliginoso del locale. Mi avvicino ad esso con i passi umidi delle sei e mezza del mattino. La vedo. Armeggia con le bottiglie di liquori, poi fissa lo sguardo su di me, mi dice buongiorno. Mi ha visto! Adesso non ho più dubbi: è lei. Ancora penso che non vorrei ingannarla, ma cosa fare? Dovrei forse dirle “Stai allegra oggi sei viva, domani vivrai ancora... in maniera diversa, certo, ma vivrai come vivo io e tutti gli altri dopo la morte, ma questa notte morrai... credimi morrai. Qualcuno riuscirà sì a rompere il vetro... a rompere il vetro sì e stenderti sull'asfalto e sì... manterrò gli occhi aperti per molti minuti sì... la respirazione, il massaggio cardiaco, sì... ma le pupille andranno a destra e sinistra come un pendolo che rallenta il suo tocco, che rallenta il suo tocco! e qualcuno dirà è già in coma, che rallenta il suo tocco...” o forse dovrei stare lì a persuaderla, convincerla a cambiare rotta, in fondo le basterebbe poco, ma sono stanco di questo tipo di giochi: non mi credono mai e anche quando lo fanno, alla fine è inutile.

Da fuori, arriva ovattata la discussione dei due sul come si deve o non si deve fare a staccare la bardatura natalizia e sulla necessità di farlo prima che il locale si fosse gremito.

Domani, penso io, domani non ci saranno scocciatori, ma serviranno ben altre decorazioni.

- Amaro, - dico una volta al bancone.
- Lo prendi amaro?
- Sì, grazie.

Capisco che è dell'est, non tanto per l'accento, ma dal fatto che mi abbia dato subito del tu nonostante io sia in divisa. Siamo soli, posso parlarle. Sorride. Dopo poco che la guardo compare la cicatrice: parte dalla clavicola sinistra, attraversa lo sterno e si perde obliqua nella camicia bianca sulla quale spicca, orgogliosa come una coccarda da prima della classe, lo stemma da barman professionista. Il taglio si dilegua nella sua carnagione abbronzata, nonostante l'inverno e la nazionalità, senza intaccarla. Ripone le ultime due bottiglie sulle mensole più alte senza doversi allungare o usare le punte dei piedi. Si gira una volta per posare il sottobicchieri e poi una seconda per servirmi il caffè. La tazzina mi scotta le dita, muovo continuamente i piedi nelle scarpe per illuderli di calore. La ragazza ha un'altra cicatrice sulla mano ed ancora una piccola sul labbro. I capelli sono mezzo biondi, li tiene tirati dietro stretti e mi sorride di nuovo. Mi piacciono le persone che si portano le cicatrici con disinvoltura, lei ci farà l'abitudine. Quando avvicino la tazzina alla bocca il vapore mi avvolge il naso in alcuni ricordi di mia madre che mi appare seduta diafana dall'altro lato del bancone. Chiudo gli occhi per non guardarla. *Il primo sapore della mia vita credo sia lei che mi ha cresciuto come un bastone e quindi legno. Si, il primo sapore della mia vita è il legno fra i denti. Il secondo sapore della mia vita credo sia il suo sorriso, amaro eppur sempre sorriso ed è sempre stato come crescere appoggiato ad un bastone. Una pertica infilzata sicura nel terreno e che si staglia, ti fa stare dritto a furia di guardare in alto e cercare la vetta inarrivabile. Ancora, il terzo sapore della mia vita credo sia lei, nelle rughe che mi hanno fatto sorridere, ma solo in sua presenza. In altri momenti mi spaventava vivere sapendo che prima o poi sarebbe morta "E non è perché sei tu... sei solo la prima che ho conosciuto. Ti giuro non volevo addossarti più amore di quanto potessi sopportare. La tua morte mi faceva terrore solo perché dopo di te avremmo dovuto farlo tutti. Come hai fatto a essere così inconsapevole dell'importanza della tua vita, il fastidio che avrebbe provocato la tua morte? Avevo troppi progetti che riguardavano me solo, troppi progetti per vederti morire. Non crepare! Pensavo allora, perché la tua morte m'ingombrerebbe la vita".*

Fuori la pioggia si scatena. Sento il ragazzo imprecare. Il

simulacro di mia madre si dileguia. Finisco il caffè in tre sorsi mentre la ragazza è alle prese con uno scatolone ed io faccio finta di dare un occhio alla prima pagina del quotidiano lasciato lì per gli altri clienti. La pioggia diventa grandine ed il ragazzo seguito dal titolare rientra ciampicando nel nervosismo di una giornata che è solo cominciata. Entrambi si fiondano sul retro a salvare non so quale merce lasciata alle intemperie per troppo tempo. Il caffè, neanche a dirlo, è bruciato. Mi chiede «È buono?» ed io rispondo sì.

«Grazie. Come fai a prenderlo amaro?»

«È già così dolce la vita!»

Il giorno dopo, alla stessa ora piove ancora, mi fermo con l'auto così vicino all'ingresso che riesco a leggere il cartello appiccicato alla serranda abbassata. Chiuso per lutto. Riparata dalla sola pensilina c'è lei che saltella strofinandosi le mani. Scendo con l'ombrellino e mi avvicino. È fradicia. Nessuno ha pensato ad avvertirmi, dice. Per tornare a casa deve aspettare l'autobus, dice.

«Ti porto io?»

«No. No grazie. È fuori città, meglio di no.» Non insisto.

«Però almeno tieniti l'ombrellino...»

«No, no, non ti preoccupare.»

«Guarda io lo lascio comunque qui, fa come vuoi.» Lascio a terra l'ombrellino ancora aperto, torno alla macchina. Quando ormai sono dentro lei mi chiede se davvero non è un problema accompagnarla. «Ancora stai lì? Entra in macchina.»

Quando avvio la macchina i tergilavavetri partono in automatico. Accendo anche il riscaldamento e ci muoviamo senza evitare le buche fangose.

«Dove vado?»

«Prendi la tangenziale. La compagna del proprietario è morta stanotte. In macchina. Un incidente. Era una cocainomane.»

«Vado verso est?»

«Sì.»

«Non arriverai tardi a lavoro?»

«Oramai saranno abituati.»

«Hai l'aria stanca. Anche io sono stanca.»

«Dopo il caffè sarebbe stato diverso. Che brutta storia stamattina!»

«È inverno - dice lei - deve piovere...»

«No, dicevo la storia dell'incidente.»

«Ah quella, sì brutta storia. Attento devi uscire alla prossima» ha lo sguardo fisso avanti, ma ho l'impressione che non sia interessata

alla strada quanto ai ghirigori delle gocce sul parabrezza.

«Perfetto.»

Gira la testa a guardarmi. Non muove di un millimetro le spalle.
Ha un leggero trucco azzurro sugli occhi sgranati.

«Erano anni che non mi veniva in mente questo ricordo. Da bambina mio padre aveva sempre molto impegni, appuntamenti e roba simile. Passava a prendermi a scuola, ma prima di tornare a casa c'era sempre qualcosa da fare, qualcuno da vedere in questo o quell'ufficio. Rimanevo ore in macchina ad aspettare e quando pioveva riuscivo anche a dormire.»

«Guarda quel capannone - le dico - era l'azienda di mio suocero.»

«Come fai a bere il caffè amaro?»

«Abitudini.»

«Vuoi dire che ci si abitua a tutto. Vedi quel palazzo lì in fondo?»

«Sì.»

«Vai lì.» si capisce che non è italiana, non tanto dall'accento, quanto perché ti mostra le cose rimanendo immobile. Dice "lì" senza muovere l'indice. Poi mi fa: si chiamava Gioia.

«Gioia?»

«La ragazza morta, si chiamava Gioia. Fermo, siamo arrivati.» Apre la porta, scende in una pozzanghera e rimane lì. Richiude la porta con forza ma quando abbasso il finestrino si gira su se stessa. Mi fissa immobile. La pioggia le scioglie i capelli. Dico: «Mi spiace per la tua amica.» Devo gridare perché la tempesta mi sovrasta. Lei ancora mi fissa.

«Non mi ricordo - dice - se la conoscevo oppure no» grida anche lei.

«Se hai ancora un po' di tempo - urla ancora - magari facciamo l'amore.»

«Sì.»

Saliamo per una scala ripida ma rassicurata da vasi di piante aromatiche e felci. Il rosmarino mi richiama alla mente la veste nera di mia nonna che correva dietro una gallina nel cortile di cemento dorato dai miei ricordi di sole e malinconia.

Entriamo in casa. Una mansarda che sa di montagna per il parquet, la cucina in muratura, i doppi infissi robusti. La pioggia si accanisce ancora. Ma sul lucernario arriva come qualcosa di distante, a cui ci si può abituare. Le finestre affacciano su un campo da tennis abbandonato. Mi chiede se posso mettermi sopra per fare l'amore e quando lo facciamo mi preme la testa per la nuca nel suo collo. Mi

stringe i capelli. Stringe le gambe piegate sui miei fianchi gelati. Mi stringe con tutta la forza della braccia fino a farmi male. Quando facciamo l'amore finalmente non ho freddo. *Ora ricordo che il quarto sapore della mia vita è saliva, la mia. Assaggiata sulla pelle sudata del collo di una ragazza. Non mi piaceva passare la lingua dove avevo già leccato. Ricordo che cercavo spazi nuovi, lembi di pelle più bianca dove non ero mai arrivato. La pelle di quella ragazza, la prima, fatta di sabbia, capelli, peli e tutto quello che c'era di non conosciuto deve essere il quinto sapore della mia vita.*

«Come hai fatto questa?» Le chiedo scorrendo lo sterno dalla clavicola al capezzolo destro. Lei si alza, la sento armeggiare qualcosa in cucina e poi ritorna nelle coperte rabbrividendo per riacquistare calore.

«È incredibile – dice – sta nevicando!» le sue dita scoprono la cicatrice più grande. Guardiamo entrambi il soffitto e la neve fuori stagione depositasi sul lucernario.

«Davvero. Non ricordo.» senza scomporsi anche se parla di una cicatrice che le attraversa il busto e che non aveva mai vista.

«Mia nonna aveva questi coltelli a cui non faceva mai il filo. Coltelli che non tagliavano più bene da anni ed aveva anche tutte queste galline nel cortile.»

«Non ricordo neanche questa alla mano...»

«La carne di quelle galline era buonissima, ma i coltelli erano davvero malandati e lei per uccidere l'animale non usava spezzare il collo ma tagliarlo. Insomma, ci mettevano molto a morire.»

«Avresti dovuto dirle di tirare il collo a quelle povere bestie... semplicemente.»

«Ne hai anche una sul labbro, di cicatrice.» Ci raggiunge l'odore del caffè ed il suo gorgoglio per me inatteso. Questa volta mi alzo io.

«Faccio una lampada abbronzante a settimana, integrale - mi dice quando torno con le tazzine fumanti - però mi lascio la parte di sotto del costume. Il contrasto, le parti intime bianche, vi eccita vero?» sorrido le porgo una tazzina ma lei ha tirato via le coperte e con entrambe le mani cerca qualcosa tra i radi peli pubici. Guarda il soffitto, capisco che sta inseguendo ancora piacere, poi comincia a ridere forte ed a godere a bocca aperta. Si annusa una mano «Il primo giorno di scuola piansi per tutto il tempo» mi dice. Si strofina il clitoride con l'indice ed il medio sempre più veloce. Si contrae e dice ancora «poi la mia compagna di banco è diventata la mia

migliore amica». Mi sforzo anche io e ricordo che: *il sesto sapore della mia vita è il sangue tra i denti e le labbra, il sangue fra le cosce, il sangue che mi piace sulle dita e sul mio pene. Il sangue negli occhi e capire che sì, si possono toccare con la lingua. Gli occhi si possono toccare solo con la lingua, per non graffiarli, per non fare male.*

Facciamo di nuovo l'amore e le arrivo di nuovo dentro. Ridiamo insieme per cose dissimili.

«Mi stavi raccontando della cicatrice.»

«No, ti raccontavo di Gioia. Se sei una bella ragazza c'è sempre chi ti regala coca.»

«E ti piazza in un bell'appartamento fuori mano.»

«Mi faccio ricrescere i peli sulla figa. Basta col sembrare Lolita. La voglio bella grossa e pelosa.»

Ho la tentazione di chiarirle le idee, ma non lo faccio.

Il giorno dopo e poi la settimana successiva, alle sei e mezzo del mattino piove ancora, mi fermo con l'auto così vicino all'ingresso che riesco a chiamarla solo sussurrando il suo nome. Il caffè è aperto e dalle vetrine ancora annebbiate vedo il titolare alla cassa. Accetta condoglianze adultere, fatte a bassa voce dai rari avventori mattinieri, per il lutto da *pied a terre*. Nonostante non sia sceso dalla macchina ho i brividi di freddo lungo le gambe. Lei è sotto la pensilina che male la ripara dalla pioggia. «Gioia» sussurro, e lei mi guarda da lontano. Quando sale in macchina la pioggia diventa frastuono di grandine. Chiede:

«È tutto quello che dobbiamo fare, riportare alla mente ricordi?»

«Fino all'ultimo, Gioia. Magari con un sorriso, poi forse qualcosa cambia, ma non ne sono sicuro.»

«E dove sono gli altri?»

«Ci sono tutti, devi solo imparare a vederli. Andiamo da te?»

«Sì, vai verso la tangenziale est. Ti ho detto che mia madre dava lezioni private di pianoforte...»

«Lì abitavo con mia moglie...».